

# La crisi del soggetto

Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta

A cura di Giuseppe Vacca

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229  
00186 Roma  
telefono 06 / 42 81 84 17  
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:  
[www.carocci.it](http://www.carocci.it)

[www.facebook.com/carocceditore](http://www.facebook.com/carocceditore)  
[www.twitter.com/carocceditore](http://www.twitter.com/carocceditore)



Carocci editore

# Indice

Volume pubblicato con il contributo della Fondazione Istituto Gramsci,  
del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca,  
e della Scuola Normale Superiore.

Prefazione  
di *Giuseppe Vacca* 9

## Parte prima Mutamenti di paradigma

Il disagio della "totalità" e i marxismi italiani degli anni Settanta  
di *Roberto Finelli* 15

Gli effetti deleteri della sottovalutazione della svolta epistemologica del 1970  
di *Silvano Tagliagambe* 29

Nella società dei consumi  
di *Paolo Capuzzo* 49

Dalla transizione alla complessità. Marxismo e filosofia politica negli anni  
Settanta  
di *Michele Prospero* 71

Innovazioni e reticenze della storiografia di sinistra nello studio del fascismo  
di *Tommaso Baris* e *Alessio Gagliardi* 93

Dalla storia sociale alla microstoria  
di *Anna Maria Rao* 125

1<sup>a</sup> edizione, novembre 2015  
© copyright 2015 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Agostini, Roma  
Finito di stampare nel novembre 2015  
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7793-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Innovazioni e reticenze della storiografia di sinistra nello studio del fascismo

di Tommaso Baris e Alessio Gagliardi

## I

### Ripensare la storia dell'Italia fascista

Durante gli anni Settanta la storiografia contemporaneistica italiana si misurò con la necessità di un ripensamento della storia d'Italia, da interrogare con nuove chiavi di lettura e nuove sensibilità culturali e politiche. Questo ripensamento si ricollegava innanzitutto a una profonda ridefinizione delle gerarchie di rilevanza nei temi maggiormente studiati. Nel ventennio successivo alla fine della guerra, al centro della riflessione degli storici e del dibattito pubblico era stata la "questione delle origini". Il Risorgimento e la fase originaria della storia unitaria avevano infatti costituito i temi decisivi non solo per inquadrare storicamente gli antecedenti della "nuova Italia" nata nel 1945, ma anche per definire i diversi orientamenti storiografici e, più in generale, la collocazione delle grandi correnti politico-culturali in rapporto alla storia nazionale. Negli anni Settanta, invece, il cono di luce si spostò in misura significativa: alla sostanziale "eclissi del Risorgimento" in atto già da qualche tempo, fece da riscontro un più accentuato interesse per la storia del Novecento<sup>1</sup>; e, in particolare, per quella del ventennio fascista. Si iniziava a vedere nel fascismo, e in una comprensione piena dei complessi rapporti tra regime e società italiana, un passaggio di straordinaria rilevanza per rileggere la storia nazionale. Lo studio del ventennio costringeva infatti a confrontarsi con alcuni nodi di enorme rilevanza, come il carattere di massa assunto dalla politica, le conseguenze dell'industrializzazione e dell'intervento pubblico, l'imparto di ideologie antisistemiche, la fragilità delle istituzioni liberali, il mutare della collocazione internazionale, le continuità con il periodo suc-

1. Il saggio è stato concepito e discusso in comune dai due autori. Si deve a Tommaso Baris la redazione dei PAR. 3, 4 e 5 e ad Alessio Gagliardi quella dei PAR. 1, 2 e 7. Il PAR. 6 è stato scritto insieme dai due autori. Si ringrazia Gilda Zazzara, che ha gentilmente messo a disposizione la sua tesi di laurea.

2. L'"eclissi del Risorgimento" veniva da lontano: cfr. G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 145-51.

cessivo alla Liberazione, le radici delle diverse formazioni e culture politiche: tutti temi non solo di grande spessore storiografico ma che potevano contribuire a inquadrare storicamente sia la questione dell'ingresso dell'Italia nella piena modernità capitalistica e occidentale sia quella della democrazia italiana, delle sue fragili basi, della sua storia complessa e del suo indecifrabile (in quel frangente) futuro.

Intorno al rinnovamento degli studi sulla dittatura si sviluppò nel corso degli anni Settanta – protrandosi almeno per vent'anni – un dibattito intenso e a tratti insolitamente aspro, che si proiettò ben presto oltre i confini dello specialismo e la cerchia degli storici, al centro del quale fu soprattutto il lavoro di ricerca e revisione interpretativa che in quegli anni andava conducendo Renzo De Felice<sup>3</sup>. Di quel dibattito, e più in generale dell'evoluzione degli studi di sul fascismo a partire dalla svolta degli anni Settanta e Ottanta, viene tutt'ora offerta una rappresentazione ricorrente, che vede contrapporsi da una parte lo sforzo di innovazione condotto da De Felice, solitario e pionieristico nel volere andare oltre gli schematismi interpretativi, i condizionamenti delle analisi degli anni Trenta, il peso delle ideologie, i tabù, e fautore di un approccio alla storia del fascismo finalmente liberato e rigoroso, che non teme di confrontarsi con la memoria dei fascisti e con i loro archivi; dall'altra, un canone antifascista irrigidito, che cerca la condanna del fascismo più che la reale comprensione delle sue radici, ancora avvinghiato alla rappresentazione del "popolo in armi", delle masse di italiani piegati e vinti dalla dittatura, dalla sua violenza e dai meccanismi di controllo ma anche dalla corruzione e dall'instillato opportunismo, ma mai realmente convinti e partecipi<sup>4</sup>.

Di conseguenza, il rifiuto di ammettere il consenso della maggioranza degli italiani nei confronti del regime farebbe parte – ha scritto recentemente Anna Foa – «del paradigma antifascista e della sua volontà di dimostrare che la maggioranza degli italiani non aderì veramente al fascismo ed è quindi monda di colpe»<sup>5</sup>.

È innegabile che per oltre un ventennio la condanna del fascismo sia stata accompagnata dalla sostanziale assoluzione degli italiani dalle loro responsabilità. Al "mito del bravo italiano", che contava su solide radici culturali e aveva trovato nel dopoguerra alimento nella narrazione qualunquista e "anti-antifascista" costruita dalla grande stampa popolare, faceva riscontro il diverso ma convergente

3. Abbiamo ricostruito i principali momenti di quel dibattito in T. Baris, A. Gagliardi, *Le controversie sul fascismo degli anni Settanta e Ottanta*, in "Studi Storici", LV, 1, gennaio-marzo 2014, pp. 317-33.

4. Cfr., per esempio, M. Canali, *Il revisionismo storico e il fascismo*, in "Cercles. Rivista di storia culturale", 14, 2011, pp. 82-109; D. Aramini, *Renzo De Felice e la recente storiografia italiana*, in "Studi Storici", LV, 1, gennaio-marzo 2014, pp. 335-48.

5. A. Foa, *Prefazione*, in M. Consonni, *L'editto dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. VIII.

"mito della nazione antifascista", sostenuto ampiamente anche dalle forze politiche e intellettuali più direttamente legate all'esperienza della lotta alla dittatura<sup>6</sup>. L'idea di una sostanziale estraneità della popolazione italiana quantomeno ai peggiori atti compiuti dal fascismo aveva preso forma già all'indomani della caduta del fascismo; da un lato, traeva alimento dalle esigenze politiche di legittimazione del nuovo Stato democratico, che vedevano convergere diversi soggetti, dai comunisti ai liberali; dall'altro, ebbe una forte nobilitazione dalla tesi parentetica formulata da Benedetto Croce<sup>7</sup>.

A queste rappresentazioni si sommò l'influenza, ben oltre la cerchia degli storici di orientamento marxista, di una lettura del fascismo debitrice, esplicitamente o meno, delle analisi della Terza Internazionale, che indicavano il regime mussoliniano come diretta emanazione del grande capitale finanziario e industriale, sostanzialmente privo di autonomia politica e di un proprio progetto di cambiamento; un regime, quindi, la cui funzione primaria era quella di garantire l'asservimento delle classi lavoratrici e i maggiori vantaggi per gli elementi più predatori del sistema economico, negando in partenza ogni possibilità di perseguire una politica di sviluppo e modernizzazione.

È indubbio che queste ipotesi interpretative abbiano segnato il primo timido approccio della storiografia italiana allo studio del ventennio. Sarebbe però sbagliato proiettarne oltre gli anni Sessanta l'influenza indiscussa e la pervasività. Se si ripercorre infatti lo sviluppo della storiografia italiana nel periodo successivo, quella rappresentazione di un canone antifascista monolitico e immutabile appare incompleta, se non falsata. A scorgere l'elenco dei volumi più influenti usciti in quel periodo, gli indici delle riviste, le recensioni, le scalette dei convegni, emerge come fossero non solo De Felice e gli studiosi raccolti intorno alla rivista "Storia contemporanea" a intraprendere percorsi di ricerca innovativi e tentativi di aggiornamento o ripensamento delle più tradizionali interpretazioni. Contributi originali vennero anche da quell'area vasta e composita di studiosi che si ricollegavano apertamente alla cultura e alla progettualità dei vari

6. Sull'"anti-antifascismo" della cultura moderata negli anni Cinquanta cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008. Sul mito del bravo italiano cfr. F. Focardi, *Il cattino tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013; per le implicazioni di più lungo periodo, cfr. D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994.

7. La tesi fu ufficialmente sostenuta dal primo governo antifascista, presieduto da Ivanoe Bonomi (cfr. A. Ricci, *Verbali del consiglio dei ministri*, vol. III: *Governo Bonomi 18 giugno 1944-12 dicembre 1944*, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 1995, pp. 3-11). Sulla posizione dei comunisti, cfr. P. G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 421-34.

8. B. Croce, *La libertà italiana nella libertà del mondo* (discorso tenuto al I Congresso del CLN svoltosi a Bari il 28 febbraio 1944), in Id., *Scritti e discorsi politici. 1943-1947*, Laterza, Bari 1973, vol. 1, pp. 56-7.

segmenti della sinistra italiana. Si trattava di un'area estremamente eterogenea, che sarebbe poi stata identificata – e si sarebbe talvolta arroccata in quella identificazione – con l'etichetta di "storiografia antifascista": una locuzione che in quel frangente venne progressivamente a indicare il mondo, eterogeneo e non privo di conflittualità interne, che andava dai socialisti ai comunisti, dai post-azionisti ai gruppi della nuova sinistra e ai movimentisti, e che si contrapponeva alla storiografia invece definita "afascista", "anti-antifascista" o "criptofascista" di De Felice *in primis* e delle diverse anime del revisionismo. Parlare di storiografia antifascista per gli anni Settanta, facendo riferimento a quella precisa frattura, rischia però di prestarsi a qualche equivoco, dal momento che, in quel periodo, De Felice rivendicava la piena appartenenza del suo percorso di ricerca all'antifascismo<sup>9</sup>.

Convienne ricorrere allora a una locuzione ancora più generica, quella di "storiografia di sinistra", fermando tuttavia l'attenzione su quelle figure direttamente impegnate, con un ruolo più o meno di primo piano, nelle attività delle maggiori istituzioni culturali della sinistra politica, almeno in relazione alla ricerca storica: l'Istituto Gramsci, con la rivista "Studi Storici", filiazione diretta della politica culturale del PCI, e la rete degli istituti della Resistenza, raccolti intorno all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), espressione di una maggiore eterogeneità politica e culturale, che andava dal PSI ai movimenti e alle formazioni della nuova sinistra, in cui particolarmente forte però era l'impronta azionista impressa dal fondatore, Ferruccio Parri.

Contrariamente a quanto si è spesso sostenuto, la storiografia di sinistra degli anni Settanta non fu affatto ingessata e ancorata a un eccesso di economicismo o rigidamente fedele agli schematismi interpretativi della Terza Internazionale. Se è vero che nel ventennio seguito alla caduta del fascismo la storiografia antifascista aveva avuto « riluttanza a riconoscere al fascismo la legittimità di un vero e proprio oggetto di storia, da sottoporre alle tecniche di analisi e alle procedure critiche che costituivano gli strumenti degli studi storici di professione »<sup>10</sup>, dalla metà degli anni Sessanta si ebbero i primi segnali di una parziale inversione di tendenza (anticipata dalle lezioni di Chabod e dalla *Storia degli ebrei di Renzo De Felice*)<sup>11</sup> e, nel decennio successivo, significativi passi in avanti nello svecchiamento degli studi, nel segno di una progressiva emancipazione dalle più asfittiche ortodossie interpretative.

9. G. Gallo, E. Granzotto, *Quale fascismo*, in "Panorama", 31 luglio 1975, pp. 60-1.

10. Zazzara, *La storia a sinistra*, cit., pp. 143-4.

11. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961; R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1962. Tra i primi risultati di questa nuova stagione: A. Acquaroni, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965; R. De Felice, *Mussolini rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965; E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma 1967.

L'INSMLI, su impulso tra gli altri di Ernesto Ragionieri, aveva approvato nel 1968 una modifica del proprio statuto, con la quale si proponeva di studiare la Resistenza « nell'ambito di una più generale considerazione della storia del fascismo e dell'Italia contemporanea », mettendosi dunque in condizione di aprirsi pienamente anche allo studio approfondito del ventennio, promuovendo ricerche e dedicandovi nuove risorse intellettuali e organizzative. L'Istituto Gramsci, da parte sua, nel 1971 mise in cantiere l'organizzazione di un grande convegno sul fascismo, con la partecipazione dei suoi principali storici e l'attenta presenza di Giorgio Napolitano<sup>12</sup>. La dimensione collettiva dell'evento avrebbe dovuto consentire di affrontare la storia del regime da una pluralità di angolature e, nel contempo, rendere più facilmente superabile la ritrosia a fare del fascismo l'oggetto di una rigorosa ricerca storica<sup>13</sup>.

## 2

## La "scoperta" di Gramsci e Togliatti

In questo clima di crescente interesse per lo studio del fascismo si inserì la riscoperta, se non la vera e propria "scoperta", di alcune analisi prodotte dagli antifascisti negli anni Venti e Trenta sulla natura del regime. Fu il caso soprattutto di Togliatti e Gramsci, le due principali figure nella storia del comunismo italiano, le cui riflessioni suscitavano attenzione e produssero stimoli anche al di fuori dell'ambito degli storici comunisti. Quelle riflessioni, infatti, si offrivano come base di partenza per un'analisi del fascismo capace di andare oltre le interpretazioni canoniche. Se in molti interventi continuava infatti a

12. G. Zazzara, *Politica e organizzazione: l'Istituto Gramsci e gli storici (1968-1979)*, Università degli studi di Bologna, tesi di laurea, relatore F. Benvenuti, correlatori M. Salvati, B. Maj, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2001-2002, pp. 143-94; A. Vittoria, *L'attività dell'Istituto Gramsci (1957-1979)*, in F. Lussana, A. Vittoria (a cura di), *Il lavoro culturale. Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, atti della giornata di studio dedicata a Franco Ferri organizzata dalle Fondazioni Gramsci e Feltrinelli a Roma il 24 gennaio 1997, Carocci, Roma 2000, pp. 148-55.

13. G. Manacorda, *Sinistra storiografica e dialettica interna*, in "Rinascita", XXX, 12, 23 marzo 1975, poi ripubblicato in O. Cecchi (a cura di), *La ricerca storica marxista in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 15-50. Vale la pena ricordare, a dimostrazione di come precocemente anche tra gli storici comunisti si formassero atteggiamenti lontani dalle schematizzazioni banalizzanti del "canone antifascista", che già subito dopo la fine della guerra e la Liberazione Manacorda aveva invitato a scrivere una storia del fascismo fondata sul metodo storico: Id., recensione a G. Perticone, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*, vol. II: *La crisi della democrazia e la dittatura fascista 1921-1943* [Leonardo, Roma 1945], in "Risorgimento", 3, 15 giugno 1945, p. 284. Cfr. L. Rapone, *Gastone Manacorda critico della storiografia*, in "Studi Storici", XLIV, 3-4, luglio-dicembre 2003, pp. 593-648.

richeggiare la definizione staliniana del fascismo, come una «dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e aggressivi del capitale finanziario»<sup>14</sup>, si trattava, invece, di avviare compiutamente e sistematicamente uno studio rigoroso della storia del fascismo, finalizzata a comprenderne le radici, i caratteri e le eredità consegnate, mettendo in conto la possibilità di incrinare certezze consolidate e rassicuranti. Togliatti e Gramsci – e la spregiudicatezza con cui entrambi, soprattutto nel corso degli anni Trenta, avevano cercato di leggere il fascismo in atto – apparvero, agli occhi non solo degli intellettuali comunisti, come due modelli esemplari.

Nel 1970 la casa editrice del PCI, gli Editori Riuniti, pubblicò a cura di Ernesto Ragionieri le *Lezioni sul fascismo* di Togliatti. Si trattava dei testi delle trascrizioni, effettuate da alcuni partecipanti, delle lezioni tenute dal segretario del PCI a Mosca nei primi mesi del 1935, nell'ambito di un "corso sugli avversari" destinato alla formazione politica dei militanti italiani. I testi – si trattava appunto di trascrizioni e non degli appunti originali di Togliatti – erano stati trovati poco tempo prima negli archivi moscoviti dell'Internazionale e resi disponibili al pubblico italiano<sup>15</sup>. Alcune lezioni erano state pubblicate nei mesi precedenti da "Critica marxista", e destinate quindi a una circolazione più circoscritta<sup>16</sup>; le altre erano inedite.

La pubblicazione in volume offriva al lettore tutto il materiale reperito fino a quel momento (i testi di numerose altre lezioni, e il piano complessivo del corso, sarebbero stati ritrovati negli anni successivi) e il titolo scelto per il volume sembrava conferire loro autorevolezza e sistematicità d'analisi, ben più dell'originario militante *Corso sugli avversari*<sup>17</sup>. Il volume raccoglieva i testi di otto lezioni, ciascuna dedicata a specifici momenti della storia del fascismo o a singoli componenti e caratteri del regime: dal Partito nazionale fascista alla Milizia, dalle organizzazioni giovanili ai sindacati, dal dopolavoro alle corporazioni. Ne emergeva un'immagine del fascismo non più limitata alla dimensione della re-

14. Cfr. E. Ragionieri, *Prefazione*, in P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. XIV.

15. Sulle origini di quei testi, cfr. L. Giuva, *Franco Ferrri archivistica*, in Lussana, Vittoria, *Il lavoro culturale*, cit., p. 205.

16. P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, in "Critica marxista", VII, 4-5, luglio-ottobre 1969, pp. 242-315.

17. Tra le lezioni ritrovate successivamente negli archivi sovietici vi erano quelle dedicate alle altre formazioni antifasciste che evidentemente, ancora nei primi mesi del 1935, mentre si preparava la svolta del VII Congresso del Comintern che avrebbe aperto la stagione dei fronti popolari, erano studiate insieme al fascismo in un «corso sugli avversari». Cfr. F. M. Biscione, *Nota al testo*, in P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Lezioni sul fascismo*, a cura di F. M. Biscione, Einaudi, Torino 2010, pp. XIII-XXVI.

pressione, del controllo e della violenza né integralmente riducibile all'oppressione di classe<sup>18</sup>.

Nell'introduzione, Ragionieri rilevava come, sebbene nate per contribuire a una migliore comprensione della situazione italiana al fine di approntare strategie di lotta più efficaci, le lezioni di Togliatti presentavano un valore non minore per il lavoro degli storici, e si offrivano come base di partenza per avviare una stagione di studi finalmente matura e libera da limitanti pregiudizi e rigide fedeltà a vecchi schemi interpretativi, e che vedesse gli storici confrontarsi non solo con il momento delle origini o della dissoluzione, ma anche con gli anni del consolidamento e della piena maturità del regime, quelli in cui la dittatura poté effettivamente disporre di una base di massa<sup>19</sup>. La novità dell'analisi proposta da Togliatti, segnalava Ragionieri, risiedeva nell'aver integrato l'irrinunciabile chiave di lettura del fascismo come dittatura di classe con quella del fascismo come sistema capace di coinvolgere larghi strati della società italiana nelle proprie attività e nelle proprie organizzazioni, ottenendo un'adesione non sempre effimera e interessata<sup>20</sup>.

«Regime reazionario di massa» (nella quale l'aggettivo "reazionario" continuava a rimanere centrale e imprescindibile) era in realtà un'espressione non originale, perché già alcuni anni prima era stata proposta da Gastone Manacorda, in maniera pionieristica ma senza suscitare echi degni di nota e alimentare dibattiti o sistematiche riformulazioni interpretative<sup>21</sup>. Spunti sparsi in direzione

18. Sull'interpretazione del fascismo proposta da Togliatti, cfr. A. Agosti, *Togliatti e il fascismo*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Annale della Fondazione Istituto Gramsci XV, Carocci, Roma 2007, pp. 79-105; G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. XV-CXLVI e L. P. D'Alessandro, *Il fascismo in Italia e in Europa. Introduzione*, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Bompiani, Milano 2014, pp. 3-42; F. M. Biscione, *Togliatti, il fascismo, la guerra civile europea*, in Togliatti, *Corso sugli avversari*, cit., pp. 277-343.

19. Ragionieri, *Prefazione*, cit., p. XXV. La prefazione fu poi ripubblicata in Id., *Palmino Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 133-49.

20. Questa articolazione interpretativa veniva sintetizzata da Ragionieri nella formula del «regime reazionario di massa»; cfr. anche c. r. [E. Ragionieri], *Una analisi del fascismo come regime reazionario di massa*, in "Critica marxista", VII, 4-5, luglio-ottobre 1969, pp. 236-41. Una formula in realtà mai impiegata da Togliatti, e che però sintetizzava efficacemente l'aspetto di maggiore originalità delle sue analisi, che con quella formula sarebbero state in seguito automaticamente identificate: cfr., per esempio, R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1972, p. 216.

21. G. Manacorda, *Mussolini il rivoluzionario*, in "Studi Storici", VI, 2, aprile-giugno 1965, pp. 370-1, poi in Id., *Storiografia e socialismo. Saggi e note critiche*, Liviana, Padova 1967, p. 30. L'espressione, tuttavia, era apparsa ancora prima, tra i titoli delle relazioni del convegno sul fascismo progettuale dall'Istituto Gramsci per il 1962, ma non realizzato, ed era stata già allora suggerita da Ragionieri; cfr. Rapone, *Gastone Manacorda*, cit., pp. 62-4-8. Manacorda fu il primo, sebbene soltanto in una recensione, a riprenderla pubblicamente, prima del rilancio effettuato dallo stesso Ragionieri.

di un'interpretazione del fascismo come « regime reazionario di massa », sebbene senza alcuna organicità interpretativa e senza menzionare la locuzione, trapelano anche dalle pagine della *Storia del movimento e del regime fascista* di Enzo Santarelli, pubblicata nel 1967, dove si attribuiva alla dittatura « una funzione storica, per così dire, drammaticamente moderna »<sup>22</sup>. Si trattava però soltanto di intuizioni, ancora da sviluppare. Nel momento in cui venivano proposte a un largo pubblico le lezioni di Togliatti, uno studio del regime che tenesse conto della sua dimensione di massa, delle adesioni diffuse alle sue strutture organizzative e alla sua ideologia non era stato ancora realizzato. Una « conoscenza esatta del fascismo », affermava Ragonieri, doveva essere perseguita con la « massima serietà », e non interessava « solo gli studi storici in senso stretto e rigoroso »<sup>23</sup>.

All'inizio degli anni Settanta si registrava anche una rilevante ripresa di interesse per Gramsci. Si apriva un decennio ricco di nuove ricerche e di novità interpretative: « l'età dell'oro » degli studi gramsciani, è stata definita da Guido Liguori, il cui avvio può essere identificato con la pubblicazione di *Antonio Gramsci e il moderno Principe* di Leonardo Paggi<sup>24</sup>. Per quanto riguarda specificamente l'analisi del fascismo, Paggi ricollegava l'elaborazione di Gramsci, soprattutto successiva al 1924, a quella di Togliatti. Il movimento fascista era considerato dai massimi dirigenti del Partito comunista d'Italia l'espressione di un ampio strato sociale piccolo-borghese, che « se per un verso si esprime nell'aggressione armata al movimento operaio, si inserisce contemporaneamente, come fattore attivo, nella crisi dello Stato liberale, di cui è anch'esso, con i suoi movimenti, un'espressione parziale »<sup>25</sup>. Per questo i fasci non erano identificabili con la reazione di tipo tradizionale né soltanto con gli agrari, come dimostravano le tensioni tra l'anima urbana e quella rurale. Secondo Paggi, Gramsci mise a fuoco come, a partire dal 1921, il movimento fascista fosse diventato « fatto sociale di massa, spontaneo, processo di ristrutturazione della società italiana, elemento della società civile ». Per riuscire a essere « elemento della società politica, forma di nuovo Stato », aveva però avuto bisogno dell'alleanza con gli industriali e gli agrari, con i quali, a partire dall'inserimento nella lista nazionale, formò un « nuovo blocco controrivoluzionario ». Il fascismo dunque, « in quanto movimento sociale, rappresenta una sorta di termine medio tra l'alleanza industriale-agrari e lo Stato che questo blocco corporativo tende a crearsi »<sup>26</sup>.

22. L'opera sarebbe stata ripubblicata quattro anni dopo con prefazione del segretario del Pci Luigi Longo, con il titolo *Storia del fascismo*. La citazione è tratta dall'edizione del 1973 (Editori Riuniti, Roma), vol. II: *La dittatura capitalistica*, p. 6.

23. Ragonieri, *Prefazione*, cit., pp. XXIV-XXV.

24. L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno Principe*, Editori Riuniti, Roma 1970.

25. Ivi, p. 388.

26. Ivi, pp. 406-7.

La pubblicazione nel 1975 dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere*, curata da Valentino Gerratana, diede un ulteriore impulso alla critica gramsciana<sup>27</sup>. L'elaborazione del periodo carcerario poteva ora essere apprezzata e studiata in tutta la sua ricchezza e nuovi aspetti del pensiero di Gramsci venivano valorizzati e approfonditi. In particolare, una linea di tendenza espressa da quella stagione degli studi, riscontrabile con maggiore evidenza a posteriori, fu il progressivo spostamento da un'idea della riflessione gramsciana sulla storia d'Italia centrata sull'arretratezza e sull'eccezionalità a una che invece collocava pienamente la vicenda italiana negli sviluppi della piena modernità capitalistica. Si inseriva pienamente in questa tendenza anche l'analisi del fascismo, uno dei temi emersi come meritevoli di approfondimento critico e di sviluppo in sede storiografica<sup>28</sup>. Ne fanno testo due contributi, le relazioni di Franco De Felice e Luisa Mangoni al convegno del 1977 su *Politica e storia in Gramsci*, che si focalizzavano proprio sull'interpretazione gramsciana del fascismo e del periodo tra le due guerre. Entrambi gli interventi fornivano abbondanti spunti non solo per inquadrare storicamente l'elaborazione dei *Quaderni*, ma anche per impostare un'analisi del fascismo profondamente rinnovata.

Partendo dallo studio del Quaderno 22 dal titolo *Americanismo e fordismo*, De Felice metteva in luce come un'attenta esegesi del concetto di « rivoluzione passiva » consentiva di cogliere appieno le direttrici seguite da Gramsci nell'analisi del fascismo<sup>29</sup>. Un primo tema rilevante era « l'attribuzione al fascismo della stessa dimensione epocale della rivoluzione passiva: ciò non nel senso, proprio dell'orientamento dell'Internazionale comunista di quegli anni, della fascizzazione come tendenza immanente della società capitalistica, ma in quello più pregnante del fascismo come espressione specifica, storicamente determinata, di

27. Cfr. J. A. Burdige, *L'edizione critica dei Quaderni del carcere*, in E. Forenza, G. Liguori (a cura di), *Valentino Gerratana "filosofo democratico"*, Carocci, Roma 2011, pp. 118-26.

28. Il rinnovamento degli studi su Gramsci finì tuttavia a permeare l'evoluzione della storiografia internazionale sul fascismo. Osservò Walter L. Adamson, in un articolo focalizzato prevalentemente sugli studi dell'area angloamericana: « While students of Gramsci have alluded to his understanding of fascism, students of interpretations of fascism rarely allude to Gramsci. This is unfortunate for many reasons, but especially because it tends to reinforce the all-too-prevalent myth that Marxist writers on fascism have recently become theoretically sophisticated, a development, it is often implied, which owes to the now manifest absurdity of what in the 1930s could be plausibly advanced at least by those with myopically proletarian mind sets » (W. L. Adamson, *Gramsci's Interpretation of Fascism*, in "Journal of the History of Ideas", XLII, 4, 1980, p. 615).

29. F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani. Firenze, 9-11 dicembre 1977*, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 161-220. De Felice già negli anni precedenti aveva richiamato l'importanza del Quaderno 22 e la necessità di sviluppare l'analisi dell'americanismo: F. De Felice, *Una chiave di lettura in «Americanismo e fordismo»*, in "Rinascita-Il Contemporaneo", 42, 27 ottobre 1972, pp. 33-5.

un processo mondiale»<sup>30</sup>. In altre parole, il carattere e le origini della dittatura mussoliniana non potevano essere spiegati alla luce della marginalità e perifericità dell'Italia nel sistema economico internazionale, ma al contrario dovevano essere ricollegate ai più generali processi di riorganizzazione capitalistica che accomunavano le principali nazioni industrializzate dell'Europa e del Nord America. Un secondo tema era costituito dalla consapevolezza — che Gramsci aveva «chiaro, più di tutti gli osservatori contemporanei» — della «irreversibilità della crisi degli strumenti liberali di organizzazione politica». Con la Prima guerra mondiale, una società civile sempre più organizzata e l'insubordinazione della piccola borghesia avevano messo in crisi la tradizionale distinzione tra politica e società, tra pubblico e privato, che connotava lo Stato liberale. Il fascismo perciò era anche forma di organizzazione dell'apparato politico e istituzionale nuova rispetto al passato, di cui doveva essere colto non solo il carattere autoritario e reazionario ma anche la «dimensione sociale e di massa»<sup>31</sup>. Infine, De Felice si soffermava sul passaggio di Gramsci da un'analisi del fascismo come regime di polizia e dittatura carismatica a una che vedeva nel fascismo una forma di totalitarismo. Il risultato era un'evidente «sottolineatura dell'ampiezza e della profondità nel coinvolgimento delle masse che lo sviluppo di questa forma di organizzazione politica comporta». La soluzione totalitaria, infatti, era «strettamente connessa all'ampiezza e profondità del fenomeno dell'uscita dalla passività di grandi masse» e quindi dalla crisi delle preesistenti modalità di governo della società e di rapporto tra cittadini e Stato<sup>32</sup>. Di fondamentale rilevanza, in questo senso, risultavano il ruolo assunto dal partito unico — «canale fondamentale di questa riorganizzazione e del blocco dominante e strumento della guerra di posizione»<sup>33</sup> — e lo stretto intreccio tra Stato e partito.

Un'analoga proposta di lettura era offerta da Luisa Mangoni. Dopo aver richiamato l'importanza attribuita nei *Quaderni* al cambiamento delle strutture dello Stato, al ruolo degli intellettuali e al concordato, il suo intervento si soffermava proprio sul carattere di rivoluzione passiva assunto dalla dittatura degli anni Trenta: «L'analisi del fascismo, così, non è più soltanto svolta sulla base dei rapporti di forza interni, ma si colloca nell'ambito di un quadro internazionale che, proprio in connessione con la crisi, diviene sempre più uno degli aspetti determinanti della questione»<sup>34</sup>.

30. De Felice, *Rivoluzione passiva*, cit., p. 179.

31. Ivi, p. 183.

32. Ivi, p. 191.

33. Ivi, p. 190. Cfr. A. Gagliardi, *Le trasformazioni dello Stato e della politica nel xx secolo*, in E. Fattorini (a cura di), *Franco De Felice storico e maestro*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2009, pp. 71-88.

34. L. Mangoni, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, in Ferri, *Politica e storia in Gramsci*, cit., p. 427.

Si trattava di aspetti di grande rilevanza, che rompevano con le strettissime interpretative che riducevano il fascismo a un regime di polizia al servizio del capitale finanziario e che offrivano spunti e stimoli per future ricerche. La natura totalitaria del fascismo, la sua piena partecipazione ai processi transnazionali di riorganizzazione e modernizzazione economica, il carattere di massa e non solo coercitivo della sua organizzazione del potere erano altrettanti temi che le interpretazioni di Gramsci e Togliatti — pur così diverse tra loro negli obiettivi e nel livello di astrazione — offrivano allo sviluppo della storiografia sull'Italia degli anni Venti e Trenta.

## 3

## Il PNF e le basi di massa del fascismo

Ernesto Ragionieri fu tra i primi a mettere a frutto il recupero delle riflessioni dei leader comunisti. Nel maggio del 1969, intervenendo a un convegno sulla Toscana nel regime fascista, sottolineò, con un implicito richiamo alle *Lezioni* di Togliatti, la funzione aggregatrice dei diversi ceti borghesi svolta dal Partito nazionale fascista<sup>35</sup>. Il successo fascista si legava, a suo avviso, alla costruzione di un «partito di tipo nuovo» della borghesia, in grado di promuovere «una fascizzazione della classe dirigente» e garantire al regime «una presa e un controllo maggiori su tutti gli strati della popolazione». Per questi motivi era da rifiutare, nonostante la perdita di «rilievo come entità politica autonoma», la tesi della «fine del partito dopo il 1926», perché «conosceva invece la sua piena realizzazione un tipo di partito che organizzava militarmente la popolazione italiana nelle sue varie componenti e nei suoi diversi strati sociali a sostegno dello Stato fascista». L'enorme sviluppo del PNF e delle altre organizzazioni collaterali aveva esteso e ramificato socialmente nel corso degli anni Trenta il suo nucleo attivo di quadri militanti, portando all'«indiscutibile presa che questo particolare tipo di organizzazione ebbe su masse vastissime della popolazione italiana» e al «consenso particolarmente esteso al momento della guerra in Etiopia, che esso riuscì a procurare al regime»<sup>36</sup>.

Insistere sulla natura di massa del fascismo, prima della presa del potere e poi, in maniera diversa, negli anni del regime, significava porre al centro dell'analisi storiografica questioni fino a quel momento marginali. Si trattava però, ancora, di riflessioni generali, che sviluppavano l'elaborazione del gruppo dirigente gramsciano del PCDI degli anni Venti, più che di un vero e proprio per-

35. E. Ragionieri, *Il partito fascista. Appunti per una ricerca*, in *La Toscana nel regime fascista 1922-1939*, atti del convegno, Firenze 23-24 maggio 1969, Olschki, Firenze 1971, p. 61.

36. Ivi, pp. 75, 81-2. Sull'itinerario storiografico di Ragionieri, cfr. T. Derri, G. Gozzini (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 2001.



corso di ricerca. Ci volle del tempo perché da quelle osservazioni germinassero studi specifici, tanto che, nel 1973, in una serie di interviste a storici comunisti per "Rinascita", poi ripubblicate in volume, Ragionieri segnalava che non era apparso nessuno studio importante sul periodo fascista che non tenesse conto delle lezioni togliattiane, mentre Franco De Felice e Manacorda lamentavano il ritardo a sinistra nell'affrontare la storia del fascismo e l'ancora troppo labile conoscenza delle analisi di Gramsci e Togliatti<sup>37</sup>.

L'importanza delle organizzazioni di massa del regime e la capacità del fascismo di ottenere il consenso e l'adesione di vasti strati della società erano diventati, comunque, all'inizio degli anni Settanta, tesi interpretative su cui si registrava la pressoché completa convergenza degli storici legati all'Istituto Gramsci. Nel 1974, introducendo una raccolta di scritti gramsciani dagli anni Venti ai *Quaderni*, Enzo Santarelli scriveva che «dato costitutivo del fascismo è che esso per la prima volta viene a rappresentare un'organizzazione di massa nazionale dei ceti medi che pretendono programmaticamente la direzione del paese»<sup>38</sup>. Si sottolineava poi a partire dalla Tesi di Lione, superata da Gramsci un'interpretazione della dittatura mussoliniana in chiave trasformistica, l'insistenza sul nesso fascismo-unità organica della borghesia, realizzata mediante un organismo politico-militare tendenzialmente totalitario, pur non dimenticando la resistenza di pezzetti del mondo liberale<sup>39</sup>. Ancora Ragionieri, nel volume postumo del 1976, anche in questo caso sulla scorta delle interpretazioni di Gramsci e Togliatti, rimarcava la difficoltà per il regime di tenere legata a sé la media borghesia produttiva, viste le sue scelte economiche generali, e quindi la sua necessità di «aggiornare permanentemente lo strumento ideologico che gli consentisse di sanare le "confezioni" tra il "senso" del proprio sviluppo (a favore delle classi dominanti, dei loro interessi privilegiati e della loro sostanziale unificazione) e le "forme" di questo sviluppo contrassegnate dalla partecipazione delle masse della piccola borghesia urbana e rurale»<sup>40</sup>. Da qui derivava la rilevanza del nesso tra la proposta ideologica del fascismo e la sua natura di regime di massa: era «il rapporto con le masse il nodo intorno al quale il fascismo conosceva i maggiori mutamenti, e insieme, si reggeva per affermare la sua dittatura di classe»<sup>41</sup>.

37. E. Ragionieri, *La battaglia delle idee e l'organizzazione della ricerca storica*, in Cecchi, *La ricerca storica*, cit., p. 65; F. De Felice, *Nodo centrale è il rapporto tra ricerca storica e movimento operaio*, ivi, p. 110; Manacorda, *Sinistra storiografica e dialettica interna*, cit., pp. 21-2.

38. E. Santarelli, *Introduzione*, in A. Gramsci, *Sul fascismo*, a cura di E. Santarelli, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 29.

39. Ivi, p. 19.

40. E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 338-9.

41. Ivi, p. 610.

Fu nella seconda metà del decennio che alle dichiarazioni d'intenti e alle riflessioni metodologiche e interpretative fecero seguito i primi tentativi di analisi storica in senso stretto. La soluzione adottata fu quella di partire da una verifica dei casi locali. Nel 1978 usciva la ricerca di Marco Palla sulla Firenze fascista tra il 1929 e il 1934, uno dei primi lavori a occuparsi degli anni centrali della dittatura e a porre la questione cruciale del ruolo del PNF nella conquista dei ceti medi cittadini e della piccola borghesia commerciale ed artigiana, cercando di capire anche l'uso fatto dal regime delle tradizioni municipali in termini di costruzione ideologica del consenso<sup>42</sup>. L'anno successivo Franco De Felice, e con lui un gruppo di studiosi dell'Università di Bari, pubblicò una ricerca sul fascismo nel Mezzogiorno, nella quale sosteneva che «il partito fascista», pure sviluppatosi nel Sud assorbendo le clientele e il notabilaro tradizionale, era «una forma politica nuova rispetto a quelle precedenti», poiché «aderisce alle pieghe della società non passivamente»<sup>43</sup>. Si trattava quindi di comprendere il «significato che ha avuto la costruzione nel Mezzogiorno di un regime reazionario di massa, [...] esperienza di organizzazione complessiva della realtà italiana e particolarmente meridionale non [...] misurata fino in fondo per quel che significa»<sup>44</sup>. A suo avviso quindi era con l'irreggimentazione coatta nelle strutture fasciste che nel Sud i ceti subalterni avevano conosciuto il partito politico di massa come forma dell'agire pubblico.

Gli storici legati all'Istituto Gramsci stavano dunque con una certa coerenza mettendo a punto, almeno per linee generali, un paradigma interpretativo nuovo, che assumeva come caratteristica principale del fascismo, assieme alla funzione reazionaria, la sua dimensione di massa sia prima che dopo l'ascesa al potere, e che, di conseguenza, costituiva un superamento di fatto del tradizionale canone antifascista, che invece postulava il carattere prettamente coercitivo del potere del regime e la sostanziale estraneità della maggioranza della popolazione italiana. Come osservò, tra gli altri, Santarelli, nel vivo del dibattito aperto dall'*Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice, la storiografia aveva da qualche anno «cominciato ad aggredire tutta una serie di punti prima rimasti nell'ombra», e costruire, proprio a partire dalla questione del consenso, una raffigurazione nuova del ventennio<sup>45</sup>.

Non mancavano tuttavia differenze anche significative tra gli studiosi vicini al Pci. Paolo Alatri, in particolare, tornò a ribadire che l'affermazione delle camice nere era stato «sostanzialmente il prodotto di una riscossa capitalistica prodottasi ed affermatasi nelle nuove condizioni politiche e sociali del do-

42. M. Palla, *Firenze negli anni del regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze 1978.

43. F. De Felice, *Fascismo e Mezzogiorno*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1, 1979, pp. 336-7.

44. Ivi, p. 340.

45. E. Santarelli, *L'interpretazione del fascismo*, in "l'Unità", 5 agosto 1975.

pogueria», insistendo sulle gravi responsabilità della classe dirigente liberale nell'affermazione della dittatura<sup>46</sup>. Su questa linea interpretativa si collocarono poi alcuni degli studiosi più vicini all'ISMLI. Guido Quazza, in particolare, mise chiaramente al centro del proprio schema interpretativo l'idea che la dimensione antiproletaria della piccola borghesia dovesse essere considerata una conferma dell'egemonia su di essa della grande borghesia più che l'indizio di una sua autonomia capacità di iniziativa politica<sup>47</sup>. Il riferimento alle lezioni di Togliatti risultava perciò parziale, perché sottolineava la perdita di autonomia degli strati sociali intermedi, mentre lasciava in ombra il ruolo attribuito a quei settori sociali nella dittatura di massa<sup>48</sup>. Il movimento fascista appariva, quindi, «lo strumento più idoneo per l'azione egemonica — essa si autonoma — delle "forze" che contavano nell'economia, nell'apparato politico, in una parola nella società», e andava quindi confinato «al mondo degli epifenomeni politici»<sup>49</sup>. In un intervento successivo, all'interno di un volume in risposta all'*Intervista* di Renzo De Felice, Quazza ripropose questa impostazione, definendo il fascismo «lo strumento che consente alla grande borghesia di vincere una crisi "storica", di battere il proletariato in uno scontro decisivo proprio nella misura in cui esprime e manovra il consenso dei ceti medi in nome e vantaggio del primo fra i due soggetti centrali dello scontro»<sup>50</sup>.

## 4

## La cultura e gli intellettuali

Lo studio delle organizzazioni di massa del fascismo e del consenso chiamava direttamente in causa la questione dell'ideologia e del ruolo degli intellettuali. Ancora nel 1973 Norberto Bobbio aveva ribadito l'inesistenza di una ideologia fascista, e sottolineato la natura meramente negativa di quel movimento, antiliberal, antidemocratico ed antisocialista. Il fascismo non aveva aggiunto «nulla a quello che aveva ereditato dal recente passato», limitandosi a trasfondere «in un corpo morto di dogmi tutte le idee di cui si servì per comporre un'ideologia»<sup>51</sup>. Il filosofo torinese riteneva del tutto fallimentare ogni tenta-

46. P. Alatri, *Liberalismo e fascismo*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 31.

47. G. Quazza, *Storia del fascismo e storia d'Italia*, in Id. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, p. 15.

48. Ivi, p. 7.

49. Ivi, p. 11.

50. G. Quazza, *Antifascismo e fascismo al nodo delle origini*, in Tranfaglia, *Fascismo e capitalismo*, cit., p. 45.

51. N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in Quazza, *Fascismo e società italiana*, cit., pp. 23-4-5.

tivo di fascistizzazione della cultura da parte del regime, che era riuscito solo «nello scopo di ottenere un generale conformismo»: giacché «la diffusa osservanza esteriore delle direttive culturali non si trasformò mai in convinzione profonda, in una nuova cultura»<sup>52</sup>.

A mettere in discussione questa visione furono, accanto a Renzo De Felice e agli studiosi a lui legati (a partire da Emilio Gentile), alcuni giovani storici vicini all'Istituto Gramsci. Nel 1974, nella collana nata dalla ricerca del CNR su *Partito, stato e società civile nell'Italia fascista (1922-1945)* coordinata proprio da De Felice, usciva il primo importante libro sul tema, di Luisa Mangoni, una studiosa comunista, che anticipava il fondamentale volume di Emilio Gentile<sup>53</sup>. Nel suo lavoro, il primo che riconoscesse agli intellettuali e alle riviste fasciste uno spessore culturale, la Mangoni analizzava «l'antagonismo tra fascismo agrario e squadrista e quello di origine citradina, normalizzatore», facendone il «necessario punto di riferimento delle forme di organizzazione di cultura che andarono delineandosi in quel periodo»: quella di Bottrai, espressione della riorganizzazione «della disponibile borghesia italiana intorno allo Stato», mentre la seconda, di Soffici, Malaparte e Maccari, era animata dal sovversivismo antistatuale e piccolo-borghese dei ceti medi della provincia<sup>54</sup>. L'affermazione di Bottrai sulla linea dei «selvaggi» e dello «strapaese» appariva in questa lettura inevitabile esito della traduzione in termini culturali del processo di unificazione della borghesia italiana condotto dal fascismo a livello politico. Il recupero della tradizione di critica all'individualismo in nome del primato dello Stato e della nazione, che dal Risorgimento arrivava sino a Giovanni Gentile, da un lato, e dall'altro la sussunzione della densa elaborazione del nazionalismo in materia di riorganizzazione statale, spingevano a leggere l'azione culturale fascista «come il tentativo della borghesia di riorganizzarsi e costruire gli strumenti di controllo e di potere sullo Stato», proponendo però l'immagine di uno «Stato neutro, come momento di coordinamento delle forze sociali e dei problemi nazionali»<sup>55</sup>. La studiosa ricostruiva poi il pensiero delle riviste degli anni Trenta, a partire dall'«Universale» di Berro Ricci, e ne riconduceva le posizioni alla trasformazione industriale dell'Italia e all'infusso del dibattito internazionale sulla crisi del 1929 sui giovani intellettuali formati nel regime.

Nessun riconoscimento era concesso alla pretesa dimensione rivoluzionaria del fascismo, ma non per questo Mangoni sottovalutava le sue proposte

52. Ivi, p. 243.

53. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1932)*, Laterza, Roma-Bari 1975.

54. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., pp. 66, 72.

55. Ivi, pp. 74, 68.

culturali, sia che andassero verso il mondo cattolico - che, dopo l'eclissi del pensiero di Gentile, determinò «di fatto il volto culturale del regime più pienamente coincidente con la sua realtà borghese» -, sia che in parallelo, attraverso il lavoro di organizzazione di Bottai, disegnassero una «cultura-laboratorio» le cui elaborazioni, selezionate dalla politica, divenivano «cultura-azione» venendo trasformate «in messaggi per l'opinione pubblica» grazie al coinvolgimento di un vasto numero di intellettuali<sup>56</sup>.

La questione degli intellettuali fu al centro anche del lavoro di Gabriele Turi sull'Enciclopedia Treccani, apparso su "Studi Storici" nel 1972 e poi ripubblicato, con altri saggi di analogo argomento, nel 1980<sup>57</sup>. La ricostruzione di Turi dimostrava senza dubbio «che l'altra cultura aveva subito la presenza del fascismo» e che la realizzazione dell'Enciclopedia per mano di Gentile, a lungo considerata autonoma da ogni influenza politica, era stata invece fortemente segnata dall'ideologia fascista<sup>58</sup>. La stessa centralità di Giovanni Gentile nei primi anni del fascismo sarebbe stata «funzionale alla necessità politica del regime di unificare ed organizzare le disperse forze della borghesia liberale», e in tale contesto era da inquadrare, dopo il 1925, «l'opera di appropriazione di correnti culturali diverse assegnata a Gentile [...] e solo dopo il 1929 sostituita dalla ricerca dell'appoggio dei cattolici»<sup>59</sup>. Queste considerazioni, riprendendo le note sull'eclittismo dell'ideologia fascista di Togliatti, ne sottolineavano la dimensione unitaria raggiunta amalgamando temi sviluppati già in passato dalla borghesia italiana, mai però prima del fascismo saldati in una visione d'insieme. L'Enciclopedia quindi come *summa* dei valori del regime da instillare nei ceti medi, a cui si rivolgeva anche una nuova serie «di istituzioni culturali che non si limitano ad una gestione puramente esterna della cultura preesistente, ma producono anche contenuti nuovi, mettendo in circolazione modi di pensare o temi di studi funzionali all'ideologia dominante»<sup>60</sup>.

La questione delle istituzioni culturali fasciste fu affrontata da Mario Isnenghi, studioso vicino all'INSMIL, che nel 1979 pubblicò un denso volume che raccoglieva saggi su temi diversi solo apparentemente molto eterogenei, dalle scuole di periferia alle stanze degli antichisti delle università, passando per gli istituti di cultura fascisti e le pagine dei grandi quotidiani nazionali. Isnenghi, collocabile tra gli intellettuali critici a sinistra del PCI, ricostruiva il tentativo del regime di

56. Ivi, pp. 238, 308.

57. G. Turi, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana. L'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in "Studi Storici", XIII, 1, gennaio-marzo 1972, pp. 93-152; Id., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, il Mulino, Bologna 1980.

58. A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2011, p. 25.

59. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., p. 37.

60. Ivi, p. 7.

portare nella società italiana, con il sostegno di una vasta pletera di intellettuali (accademici, giornalisti, maestri), le sue parole d'ordine e i suoi simboli. Il fascismo, a suo avviso, aveva «tentato una opera di ristrutturazione ideologica del corpo della nazione, di conquista di animi, di rimodellatura nazionale dei comportamenti tesi a coinvolgere in vario grado e con modalità e ruoli diversificati collettività immense, prima della grande guerra mai toccate dalla politica - neppure in questa forma di consociazione gregaria e subalterna»<sup>61</sup>. Ne scaturiva il rifiuto della rappresentazione dell'Italia fascista come «chiesa vuota, senza religione e senza fedeli», quando invece solo la sconfitta militare nel secondo conflitto mondiale aveva invece posto fine a questo tentativo realizzato con i mezzi tipici della moderna cultura di massa.

Sul punto Beppe Vacca già in un saggio del 1975 aveva controbatto a chi negava il coinvolgimento della cultura italiana con il regime fascista, e sottolineato come si fosse realizzata al tempo della dittatura la più ampia integrazione tra intellettuali e classi dominanti mai raggiunta nel corso della storia d'Italia, nonché la costruzione «di nuovi, estesi apparati per organizzare ed integrare passivamente le masse nello Stato, dopo la crisi dello Stato liberale». Nel corso degli anni Trenta si era sviluppato infatti per la prima volta «un vero e proprio impianto di politica culturale di Stato, attraverso forme e strumenti nuovi di cooperazione, unificazione e direzione degli intellettuali», nel quadro di una crescente standardizzazione del lavoro intellettuale e quindi della «formazione di massa di nuovi gruppi di intellettuali», anzi meglio di «intellettuali funzionari, addetti a nuove mansioni tecniche, economiche, giuridiche e culturali, di governo delle masse, secondo le necessità del regime». Questo processo derivava, a suo avviso, dalla modernizzazione del sistema economico italiano, il cui sviluppo in senso fordista, caratterizzato dalla costante compressione salariale nonostante gli aumenti di produttività, aveva accresciuto «la necessità degli enormi apparati della organizzazione della cultura e delle "funzioni nuove" a cui il fascismo destina gli intellettuali, in un'opera poderosa di manipolazione delle idee, di formazione del consenso, per la quale sono indispensabili decine di migliaia di quadri intermedii, ai quali sovrintendono gli stati maggiori dell'intelligenza fascista»<sup>62</sup>.

Tutti questi studi riconfermavano la natura borghese del fascismo, negli anni in cui, in altre aree della storiografia nazionale e internazionale, proprio lo studio della cultura apriva la strada a nuove interpretazioni, che mettevano l'accento sul carattere «rivoluzionario» del fascismo e sull'impossibilità di

61. M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979, p. 20.

62. G. Vacca, *Gli intellettuali nel «regime reazionario di massa»*, in *Matrici culturali del fascismo. Seminari promossi dal Consiglio regionale pugliese e dall'Ateneo barese nel trentennale della Liberazione (1975)*, Università di Bari-Facoltà di Lettere e Filosofia, Bari 1977, pp. 51, 54, 63.

relegarlo nel panorama delle destre politiche<sup>63</sup>. Non per questo, però, appare meno forte la rottura. Una parte significativa degli storici comunisti e antifascisti stava decisamente prendendo le distanze dall'idea canonica di una contraddizione insanabile tra fascismo e cultura: un'idea che, asserita con forza da Croce, aveva fortemente permeato il canone antifascista e, ancora agli inizi degli anni Settanta, come si è visto, era autorevolmente sostenuta da Bobbio.

## 5

## Sulla modernità del fascismo

Le nuove riflessioni sugli intellettuali e gli apparati culturali chiamavano in causa, più o meno apertamente, la funzione modernizzatrice del regime, la sua capacità di sostenere la trasformazione del sistema industriale italiano e di una società non più agricola e rurale. Era questo un altro fronte di innovazione interpretativa. Le letture tradizionali — che dal dopoguerra avevano caratterizzato la storiografia di area sia marxista sia post-azionista, e nelle quali si riflettevano in qualche misura anche le analisi prodotte negli anni Venti e Trenta nell'ambito della Terza Internazionale — vedevano infatti nel ventennio una fase di risorgimento economico e sociale: si trattava, anche in questo caso, di un consolidato canone interpretativo, a lungo radicato nella percezione diffusa, e che anche Ragionieri ripropose nella sua *Storia d'Italia* a metà degli anni Settanta<sup>64</sup>. Eppure, anche intorno a questo tema, dall'inizio del decennio, studiosi legati all'INSMLI o all'Istituto Gramsci segnalavano la necessità di una svolta e mossero i primi significativi passi per analizzare la dittatura con nuove chiavi interpretative, che mettessero in relazione la stabilità del regime con la sua capacità di sostenere politiche di sviluppo e una riorganizzazione del capitalismo italiano in senso moderno, pur in un'ortica dirigitista e con contenuti sociali regressivi.

Ester Fano, in un articolo apparso sulla rivista dell'INSMLI, già nel 1971 aveva insistito sul fascismo quale fase di crescita e di sviluppo del capitalismo, auspicando il reinserimento della vicenda italiana dentro il ciclo economico internazionale con le sue diverse fasi<sup>65</sup>, punto su cui tornava anche Giorgio

63. Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Seuil, Paris 1983; E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2003.

64. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV: *Dall'Unità a oggi*, t. 3, Einaudi, Torino 1976, pp. 218-3.

65. E. Fano Damascelli, *La restaurazione antifascista liberista. Ritorno e sviluppo durante il fascismo*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", 10-4, 1971, pp. 47-99.

Mori, con particolare attenzione alle relazioni con la finanza americana<sup>66</sup>. A livello più concettuale era Manacorda nel 1973 a riprendere la questione insistendo sulla dittatura come «fase prima di assestamento e poi di potenziamento delle strutture monopolistiche già apparse nel primo decennio del secolo», ed evidenziando «una continuità ed una crescita delle strutture economico-sociali» del capitalismo tra l'Italia fascista e quella repubblicana nel quadro della riorganizzazione imposta alla vita economica dal regime dopo la crisi del 1929<sup>67</sup>. Valerio Castronovo confermava queste impressioni e affermava «che, in realtà, un processo di sviluppo e di razionalizzazione — dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica —, per quanto parziale e distorto, ma a suo modo dinamico ebbe pure a verificarsi durante il regime e nelle strette di una difficile crisi internazionale», fase in cui si crearono anche «le condizioni per una più stretta penetrazione tra capitale privato e Stato»<sup>68</sup>. Questa nuova situazione, per Castronovo, era stata gestita però soprattutto con una più stretta penetrazione tra i maggiori gruppi finanziario-industriali e le alte gerarchie dell'accresciuta burocrazia degli enti statali e parastatali, lasciando sullo sfondo la componente propriamente fascista del regime<sup>69</sup>.

Ne derivava, nella storiografia post-azionista, accanto al riconoscimento di una certa modernizzazione dell'assetto produttivo, un giudizio sostanzialmente riduttivo sulle sue conseguenze politiche e sociali: lo sviluppo delle forze produttive «a vantaggio dei gruppi più potenti, attraverso l'intreccio tra Stato e grande capitale formalizzato negli anni Trenta», aveva prodotto «parziali razionalizzazioni», ma non mutava «l'assetto di potere esistente e tanto meno la struttura del sistema produttivo», scriveva Nicola Tranfaglia nel 1976<sup>70</sup>.

L'edizione critica dei *Quaderni del carcere*, evidenziando le riflessioni di Gramsci sul fascismo come rivoluzione passiva e specifica via italiana alla più generale riorganizzazione dei rapporti tra politica ed economica dopo la crisi del 1929, si inserì in questo dibattito su fascismo, sviluppo economico e modernità, fornendo importanti strumenti concettuali nella direzione di un diversa lettura della relazione tra i tre termini. Per Franco De Felice il fascismo degli anni Trenta costituiva un «esempio di sviluppo, un esempio di organizzazione delle forze produttive e quindi di riequilibrio all'interno della struttura

66. G. Mori, *Storia nazionale e modo di produzione capitalistico*, in Cecchi, *La ricerca storica*, cit., pp. 128-9.

67. Manacorda, *Sinistra storiografica e dialettica interna*, cit., pp. 21-2.

68. V. Castronovo, *Il potere economico e il fascismo*, in Quazza, *Fascismo e società italiana*, cit., pp. 77, 79.

69. V. Castronovo, *Fascismo e classe sociali*, in Tranfaglia, *Fascismo e capitalismo*, cit., pp. 124-31.

70. N. Tranfaglia, *Sul regime fascista negli anni Trenta*, in *Id.*, *Fascismo e capitalismo*, cit., p. 199.

produttiva»<sup>71</sup>. D'altra parte, scriveva in un documento preparato per la discussione interna della sezione di storia dell'Istituto Gramsci, lo spostamento, in atto in quegli anni, «dall'analisi delle origini a quella del fascismo maturo, del regime», doveva essere ricondotta «soprattutto alla identificazione nell'esperienza fascista di un momento centrale per la definizione di un giudizio sul capitalismo italiano che investa il lungo periodo e i rapporti con le tendenze e trasformazioni del capitalismo internazionale»<sup>72</sup>.

La modernità della dittatura, a suo avviso, non era però data solo dalla modernizzazione della struttura produttiva ma anche dalla creazione di un sistema di governo pubblico e non mediato meramente dal mercato, cioè dagli interessi privati, delle conseguenze sociali e politiche di quella trasformazione. Da qui la sua natura di garante di una direzione egemonica e coercitiva funzionale agli interessi della borghesia, testimoniata dalla politica antideflazionista e di tagli salariali, e, al tempo stesso, di alternativa al liberalismo, quale risposta all'affermazione della produzione di massa e alla conseguente riorganizzazione del capitalismo mondiale. Era dentro questa cornice che il fascismo riformulava il rapporto tra Stato ed economia, con alcuni tratti inediti rispetto alle altre esperienze. Nel nostro paese - scriveva sempre De Felice - lo spostamento del «centro di definizione dei rapporti tra le classi e di direzione economica dell'economia dal mercato ad altre sedi, senza per questo mettere in discussione la centralità del valore di scambio» era avvenuto mediante «la creazione di una vasta gamma di apparati pubblici (enti di gestione, enti di riforma, istituti di credito)» chiamati al «compito di organizzare - in funzione sostitutiva del mercato - la mediazione tra i privati». Il risultato finale era un sistema basato sulla «funzione pubblica dell'accumulazione e la gestione privata delle risorse»<sup>73</sup>. Era questa la risposta data al problema, ineludibile in una società industriale e di massa, dell'assegnazione di funzioni pubbliche a soggetti collettivi privati nell'ambito di un sistema monopartitico che cancellava il confronto politico e sociale tipici della modernità. Partito-società e partito-Stato al contempo, il PNF, partito nazionale di massa della borghesia italiana, intersecandosi con le strutture amministrative e la burocrazia dello Stato, «pubblicizzava» e conteneva coercitivamente i diversi interessi sociali privati, provando così a sostenere le inevitabili tensioni di una società modernamente industriale ma impossibilitata a praticare forme di conflitto politico-sociale<sup>74</sup>.

71. E. De Felice, *Lo Stato fascista*, in *Matrici culturali del fascismo*, cit., pp. 46, 47.

72. Id., *Relazione alla riunione della Sezione di Storia dell'Istituto Gramsci* (1975), in *Fattori, Franco De Felice storico e maestro*, cit., p. 134.

73. E. De Felice, *I tre volti del fascismo maturo*, in *Id. et al., Stato e capitalismo negli anni Trenta*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1979, p. 93.

74. *Ivi*, p. 95.

Alla discussione diede un contributo nel 1979 l'importante e originale volume Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro*. Se gli storici comunisti si erano interessati soprattutto agli anni Trenta, Lanaro, una figura eccentrica rispetto agli schieramenti, vicino alla sinistra non comunista ma anche coinvolto nelle attività dell'Istituto Gramsci veneto, si concentrò invece sulla relazione tra il declino industriale italiano di inizio Novecento, la cultura produttivistica che lo aveva sostenuto e l'avvento del fascismo. Ne scaturiva un'analisi innovativa basata sul riconoscimento «che il fascismo non nasce dall'arretratezza ma dallo sviluppo, non sale dai precordi di un tardo feudalesimo agricolo e mercantile ma dal cuore del capitalismo moderno», rappresentando «il punto di arrivo di una classe dirigente che con tutti i suoi difetti riesce a collocare in primo piano i bisogni e le aporie della modernizzazione». Per Lanaro dunque «la "questione fascista" è indissolubilmente congiunta a quella della formazione capitalistica in Italia; meglio è esattamente la stessa nel senso che il fascismo rappresenta la cornice ultima di questo flusso di modernizzazione». Da qui la sua analisi sui «tratti distintivi e il senso generale della strategia borghese in Italia: nazionalista, protezionista, imperialista e tendenzialmente totalitaria fin dai primi anni successivi all'unificazione e fin dagli esordi del processo di sviluppo dell'industria»<sup>75</sup>. Il fascismo appariva perciò a Lanaro l'efficace *bricolage* di materiali ideologici e culturali sedimentatisi nel tempo, e riuniti nel progetto di una riorganizzazione statale di tipo autoritario del rapporto fra "pubblico" e "privato" attraverso «una macchina programmaticamente intesa ad annichilire ogni singolarità ed "autonomia" riassorbendo al proprio interno tutte le articolazioni del sociale»<sup>76</sup>.

## 6

## Il confronto con Renzo De Felice

Su alcuni temi cruciali, dal ruolo del PNF alla cultura fascista sino alla questione della modernità del regime, la storiografia di sinistra produsse quindi riflessioni importanti nel corso del decennio, finendo per incrociare il lavoro di Renzo De Felice. Come è noto, fu lui a marcare indebilmente gli studi sul fascismo a partire da quel momento, sia negli esiti storiografici sia, ancora di più, nella percezione pubblica. Portò avanti infatti l'imponente lavoro della biografia mussoliniana, con la pubblicazione nel 1974 del discusso volume su-

75. S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979, p. 14.  
76. *Ivi*, pp. 16-7.

gli "anni del consenso" e, nel contempo, inizio a realizzare interventi più agili, rivolti a un pubblico più ampio e destinati a garantire visibilità e fortuna mediatica al loro autore: il primo e più noto tra questi fu la già ricordata *Intervista sul fascismo* con Michael Ledeen, pubblicata nel 1975<sup>77</sup>. Si originò da quel momento uno scontro molto duro, che travalicò i toni e le forme del dibattito accademico e i confini del confronto tra specialisti: gli storici di sinistra accusarono De Felice di studiare il fascismo senza rivendicare l'eredità morale e culturale dell'antifascismo, e di creare le condizioni per una legittimazione strisciante del regime; De Felice, invece, contestò ai suoi critici di volere impedire il perseguimento di una conoscenza piena e disinteressata del ventennio e di piegare le ragioni della ricerca storica a quelle dell'ideologia<sup>78</sup>.

Eppure, a ben guardare, i principali temi che in questi anni connotarono l'interpretazione proposta da De Felice erano oggetto del ripensamento avviato da molti studiosi che invece rimanevano legati alle culture politiche antifasciste: la partecipazione attiva degli intellettuali e la presenza di una cultura fascista; la modernità della dittatura, per le forme del potere politico che essa aveva edificato e per le politiche di sostegno allo sviluppo che aveva perseguito; la questione della dimensione di massa del regime e della partecipazione di larghi strati della società italiana alle sue istituzioni e alle sue attività, in cui si inseriva il tema del "consenso". Lo stesso uso della parola "consenso", pur così dibattuto, era in realtà ormai corrente in una parte almeno della storiografia di sinistra. Lo dimostra, oltre ai casi già menzionati, il lungo iter organizzativo del convegno sul fascismo dell'Istituto Gramsci: in uno schema di programma elaborato nel 1973 era prevista un'intera sezione dal titolo *L'organizzazione della base di massa e gli strumenti della mediazione del consenso*, sotto la responsabilità di Santarelli e Spriano, e anche nella riformulazione messa a punto oltre due anni dopo figurava una relazione su *L'organizzazione del consenso e le basi di massa del fascismo*, affidata a Santarelli<sup>79</sup>.

Comuni erano anche alcuni ritardi: rimanevano ai margini del dibattito i temi del razzismo, delle discriminazioni antiebraiche e del rapporto con l'antisemitismo nazista. Da parte di De Felice pesava il radicato convincimento, espresso già nel suo primo studio sul fascismo del 1961, della sostanziale estraneità del movimento mussoliniano all'antisemitismo, ulteriormente rafforzato dall'affermazione, sostenuta nell'*Intervista*, di una netta differenziazione dell'esperienza

77. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974; Id., *Intervista sul fascismo*, a cura di M. Ledeen, Laterza, Roma-Bari 1975.

78. Per i riferimenti a quel dibattito, rimandiamo a Baris, Gagliardi, *Le controversie sul fascismo*, cit., in particolare pp. 320-4.

79. Zazzara, *Politica e organizzazione*, cit., pp. 172, 184.

italiana da quella della dittatura nazista in Germania<sup>80</sup>; per gli storici di sinistra, invece, si intrecciavano due motivi: il primato assegnato allo studio della normalità del funzionamento del regime più che all'"eccezionalità" degli eventi inaugurati dalla legislazione razziale del 1938 e, soprattutto, la centralità dell'oppositore, del militante attivo, e quindi della memoria dell'antifascismo, nella quale sarebbe dovuto confluire anche il punto di vista delle vittime incolpevoli e dunque la memoria ebraica, privata quindi di una propria autonomia e specificità<sup>81</sup>. Solo alla fine degli anni Ottanta questi temi avrebbero iniziato a occupare una posizione sempre più centrale negli studi storici, intrecciandosi con il ridefinirsi della memoria pubblica europea intorno alla *Shoah* e comportando un completo ribaltamento di prospettive<sup>82</sup>.

La comunanza di temi nello sforzo di analisi storica del regime non sfuggì ad alcuni dei protagonisti del dibattito<sup>83</sup> e se ne ebbe un'evidente dimostrazione in occasione della discussione televisiva tenutasi sul secondo canale RAI la sera del 21 luglio 1975, a cui parteciparono, oltre al biografo di Mussolini, an-

80. De Felice, *Intervista sul fascismo*, cit. Al tema della discriminazione antiebraica prima e durante la guerra De Felice avrebbe tuttavia dedicato pagine inequivoche negli ultimi volumi della biografia mussoliniana, che però appaiono in netto contrasto con alcune uscite pubbliche: il fascismo «è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto», disse in una nota intervista a Giuliano Ferrara per il "Corriere della Sera" rilasciata alla metà degli anni Ottanta (R. De Felice, *Perché deve cadere la retorica dell'antifascismo*, in "Corriere della Sera", 27 dicembre 1987, poi in J. Iacobelli (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 6).

81. Sul rapporto tra memoria dell'antifascismo e memoria della deportazione e dello sterminio, cfr. Consonni, *L'edisse dell'antifascismo*, cit.

82. G. Schwarz, *Interpreting Fascist Antisemitism: Jewish Memories and the Scholarly Debate in Italy from Liberation to the Present*, in J.-D. Steinert, J. Weber-Newth (eds.), *Beyond Camps and Forced Labor: Current International Research on Survivors of Nazi Persecution*, Secolo Verlag, Osnabrück 2005, pp. 398-411; E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006, pp. 93-103; G. Schwarz, *Crisi del discorso antifascista e memoria della persecuzione razziale nell'Italia degli anni Ottanta*, in M. Baiardi, A. Cavaglion (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Roma 2015, pp. 171-83; V. Galimani, *Politica della razza, antisemitismo, Shoah*, in "Studi Storici", LV, 1, gennaio-marzo 2014, pp. 169-81. Sulla centralità acquisita allora dalla vittima nella narrazione storica, cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

83. Interessanti le osservazioni di Franco De Felice, che vedeva ripresi, nel lavoro di Renzo De Felice, «storico del fatto» punti caratterizzanti dell'analisi della tradizione comunista, inseriti però in altre coordinate intellettuali: «Grazie a questo impianto - scriveva - De Felice può inserire nella sua ricostruzione una serie di elementi che sono parte integrante della nostra analisi del fascismo (si pensi alla valutazione del ruolo delle masse nella costruzione dello Stato fascista), deprivandoli del loro significato più complessivo, che è connesso intimamente ad una lettura dell'imperialismo; ancora più significativamente può aver ragione e delle forti componenti moralistiche ancora presenti nelle valutazioni del fascismo (si pensi solo alle valutazioni esistenti sul rapporto fascismo-cultura)» (De Felice, *Relazione alla riunione della Sezione di Storia dell'Istituto Gramsci*, cit., p. 125).

che Gaetano Arfé, Aldo Garosci, Gabriele De Rosa, Rosario Romeo e Gastone Manacorda, e durante il quale si registrò una significativa convergenza su alcune delle principali chiavi interpretative: dal ruolo dai ceti medi alla dimensione di massa del fascismo prima e dopo l'ascesa al potere, fino al riconoscimento del nuovo rapporto tra società e politica per la mediazione del PNF. Si insistette, semmai, da parte degli storici di sinistra, sul risultato politico prodotto dalla "macchina del consenso", ma riconoscendo appunto l'esistenza di un sistema del consenso e le risposte positive che questo incontrò. Come osservò Manacorda, l'«aver saputo mobilitare con obiettivi pseudo rivoluzionari delle masse», organizzando «i propri sindacati, il proprio dopolavoro, [...] i ballilla, la gioventù italiana del littorio», non implicava una autonoma partecipazione dei ceti popolari al regime, costituendo anzi queste organizzazioni la camicia di forza in cui incanalare l'inevitabile dimensione collettiva delle forze sociali in una società industriale di massa<sup>84</sup>.

De Felice, a sua volta, si dichiarò in quella fase largamente debitore di indicazioni e spunti forniti dall'antifascismo e dalla cultura comunista, a cui si appoggiava anche per legittimare la propria operazione storiografica e culturale. Era il caso in particolare di *Nascita e avvento del fascismo* dell'ex ordinovista Angelo Tasca e, soprattutto, delle *Lezioni sul fascismo* di Togliatti. Dopo aver elevato già alcuni anni prima le *Lezioni* a modello di analisi storiografica<sup>85</sup>, nell'*Intervista* rivendicava di aver «ritrovato «alcune delle affermazioni centrali» del suo discorso sul fascismo, e denunciava l'imbarazzo comunista per la coincidenza interpretativa e per la necessità, che quei testi imponevano, di «una progressiva revisione di giudizi e valutazioni "fatta in casa"»<sup>86</sup>.

Era però, fecero notare gli storici dell'Istituto Gramsci, una lettura incompleta delle *Lezioni*, perché si limitava a cogliere solo il riferimento alla penetrazione del regime all'interno della classe operaia, mentre ne eludeva il tema principale, vale a dire la funzione dell'organizzazione collettiva delle masse lavoratrici, nel quadro di un'economia capitalistica avanzata, da parte di una dittatura politico-militare che aveva cancellato il pluralismo politico e sindacale. Tuttavia, ancora una volta, non l'esistenza di un consenso al fascismo, ampiamente riconosciuto, contestarono gli storici comunisti, quanto la tendenza di De Felice a confondere empiricamente la partecipazione alle strutture del regime (partito, sindacato, dopolavoro) con l'adesione politicamente motivata allo stesso, dimenticando che la ramificazione organizzativa della dittatura serviva specificatamente a «stabilizzare i rapporti sociali attraverso un quadro di

84. AA.VV., *Un dibattito sul fascismo*, in "Mondo contemporaneo", 2, 2006, pp. 151-2.

85. R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1971, pp. 18-21.

86. Id., *Intervista sul fascismo*, cit., p. 113.

controllo delle masse che del regime costituiva la concreta articolazione», come scrisse Santomassimo<sup>87</sup>. Insomma, da un lato veniva ribadita da tutti la natura reazionaria della dittatura – in polemica con la tesi di De Felice che ricollegava il fascismo alla tradizione «rivoluzionaria» e «giacobina» – dall'altro, tuttavia, soprattutto gli storici comunisti riconoscevano, pur con significative precisazioni di metodo, la capacità del regime di fare breccia nella classe operaia e nelle masse lavoratrici, almeno dalla metà degli anni Trenta<sup>88</sup>.

Se non ci si ferma solo alle punte più infuocate dello scontro, che pure furono numerose, appare evidente dunque come la controversia sul fascismo degli anni Settanta e inizio anni Ottanta non fosse riducibile a un scontro tra l'ortodossa difesa del canone antifascista e il solitario e innovatore tentativo di superarlo. Furono soprattutto alcuni storici legati alla cultura post-azionista e democratico-radical (era il caso di Quazza, Tranfaglia e di vari contributi ospitati dalla rivista dell'INSMIL "Italia contemporanea") a ricorrere ai toni più esasperati, mentre diversi intellettuali e dirigenti del PCI ebbero un atteggiamento più sfumato o, quanto meno, accompagnarono le critiche nel merito a De Felice al riconoscimento di un contributo interpretativo ormai dato per acquisito. Era, quest'ultima, una posizione che ricevette, di fatto, un autorevole avallo da Giorgio Amendola, il principale dirigente del PCI dei secondi anni Settanta direttamente legato all'esperienza della lotta al fascismo<sup>89</sup>.

Non solo, ma più d'uno, di fronte all'accendersi del dibattito, cercò di rispondere a De Felice con un salto in avanti nella riformulazione dei paradigmi storiografici, e di sviluppare il rinnovamento dello studio del fascismo nel segno di un progressivo affrancamento dal vincolo dei paradigmi ereditati dai decenni precedenti. Anzi, in alcuni casi le tesi di De Felice e la grande visibilità che stavano conquistando al di fuori del circuito specialistico costituirono un motivo ulteriore per proseguire nella strada intrapresa o per compiere uno sforzo ulteriore. Lo ammise Lanaro, nell'introduzione a *Nazione e lavoro*, laddove riconosceva quanto l'*Intervista* di De Felice e il dibattito da essa innescato avessero costituito una molla polemica per portare avanti e concludere una ricerca che andava avanti da alcuni anni, perché poneva problemi a cui bisognava rispondere non recuperando logori paradigmi interpretativi ma compiendo una revisione degli schemi ideologici e storiografici più consolidati<sup>90</sup>. Si trattava però, nello specifico, di confrontarsi con la modernità del regime non per sostenere la funzione oggettivamente progressiva svolta dal fascismo (era l'accusa mossa a De Felice), ma

87. G. Santomassimo, *Il fascismo degli anni trenta*, in "Studi Storici", XVI, 1, gennaio-marzo 1975, pp. 112, 109.

88. Ragionieri, *Introduzione*, cit.; Santomassimo, *Il fascismo degli anni trenta*, cit.

89. G. Amendola, *Per una storia dell'antifascismo*, in "l'Unità", 20 luglio 1975.

90. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit., pp. 7-8.

per inquadrare con chiavi di lettura più adeguate il rapporto, assai più complesso di quanto sostenuto dalla cultura liberale, tra sviluppo economico e democratizzazione delle istituzioni, delle idee e della società.

Giulio Sapelli si concentrò invece sulla lettura proposta da De Felice delle *Lezioni* di Togliatti, per contestarne i limiti e, valorizzando il quadro interpretativo proposto dal segretario comunista, discutere la questione del "consenso". Nell'introduzione all'Annale Feltrinelli del 1980 dedicato alla classe operaia durante il fascismo, in particolare, osservò che De Felice, riducendo la dimensione sociale del fascismo alla sola mobilitazione ascendente delle classi medie, non riusciva a cogliere la sua « reale novità storico-generale », « il suo essere cioè, un momento specifico della fusione realizzatasi tra potere tradizionale (i "fiancheggiatori") e iniziativa sul terreno delle organizzazioni delle masse, iniziativa non personale, non "di Mussolini", ma di una macchina politica fortemente strutturata e corrispondente al livello dello scontro sociale determinatosi in quei paesi capitalistici nei quali non è possibile incanalare sul terreno istituzionale la mobilitazione collettiva delle classi subalterne »<sup>91</sup>. Le organizzazioni di massa del regime erano quindi funzionali a inquadrare passivamente le classi lavoratrici, attraverso una strategia dell'« attrazione », basata sulla combinazione di violenza e distribuzione di incentivi materiali, dentro una relazione « tra dominanti e dominati per [la] quale i primi tendono meno sgradita e o più gradevole ai secondi la loro azione »<sup>92</sup>. In tale contesto, una lettura esclusivamente politica del rapporto tra classe operaia e fascismo appariva limitante e inadeguata: da un lato, gli scioperi durante il regime non erano di per sé considerabili sinonimi di antifascismo ma spesso nascevano da motivazioni sociali e materiali; dall'altro, la presenza all'interno delle organizzazioni del regime poteva legarsi all'ottenimento di piccoli vantaggi e benefici materiali piuttosto che ad una adesione politica al regime e alla sua ideologia. Per questo Sapelli riteneva del tutto inadeguata la categoria defelicianiana del "consenso", appiattita com'era sulla dimensione politica, mentre a suo avviso si trattava di analizzare i processi di mutamento sociale e la complessa sfera del rapporto tra società e dittatura, come cercavano di fare diversi saggi presenti nell'Annale, alcuni dei quali sarebbero poi diventati innovativi lavori autonomi<sup>93</sup>.

91. G. Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo: problemi e indicazioni di ricerche*, in Id. (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1979-1980, Feltrinelli, Milano 1981, p. XXXIX.

92. Ivi, p. XXXIV.

93. Cfr. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981; L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

## 7

## Chiusure e arretramenti

Dal fuoco delle polemiche si delineavano dunque posizioni che, pur prendendo decisamente le distanze dalle tesi di De Felice, condividevano con queste gli interrogativi di partenza e l'individuazione dei nodi problematici più significativi, attorno ai quali innestare diversi percorsi di ricerca e riflessione. La vicenda testimoniana dunque quanto il canone antifascista postbellico fosse ormai, già negli anni Settanta, in piena crisi anche tra gli storici di sinistra. Il percorso cominciato all'inizio del decennio — quando diversi di loro avviarono riflessioni e ricerche sulla storia del fascismo che aprivano a rilevanti innovazioni interpretative su temi nodali — si sarebbe rivelato, tuttavia, una strada sempre meno seguita negli anni successivi. In alcuni casi — ed è soprattutto quello degli intellettuali comunisti — pesavano evidenti difficoltà nello sciogliere in maniera positiva il rapporto tra le esigenze politiche e la ridefinizione degli orientamenti culturali, in un contesto in rapido mutamento e non facile da comprendere. Ne offrì una chiara testimonianza la vicenda del convegno sul fascismo messo in cantiere dall'Istituto Gramsci nel 1971 e la cui organizzazione si trascorse per alcuni anni, con diverse riformulazioni degli obiettivi, della struttura degli interventi, dell'elenco dei partecipanti e del livello di apertura agli storici non comunisti, fino alla definitiva presa d'atto, nella primavera del 1976, dell'impossibilità di andare avanti. Pesarono in quel caso anche le difficoltà di circoscrivere l'analisi del fascismo agli anni della dittatura, senza chiamare in causa le eredità lasciate all'Italia democratica, i limiti dell'antifascismo e della Resistenza, le continuità politiche e istituzionali e le responsabilità della Democrazia cristiana: questioni particolarmente delicate negli anni in cui il PCI da un lato aveva sposato la linea del compromesso storico e, dall'altro, si trovava a fronteggiare una contestazione da sinistra in nome della "Resistenza tradita". Incisero però, pure evidenti divergenze scientifiche tra i principali promotori e la crisi conclamata del modello collegiale di lavoro che aveva in passato contraddistinto il Gramsci. Anche l'INMSLI, da parte sua, si mostrò incapace di dare vita a un vasto programma di ricerca sul fascismo. Furono avviati, e condotti a termine, lavori collettivi sugli anni della guerra e sulla transizione alla Repubblica, ma non venne realizzato nessun programma di ricerca ad ampio raggio sul regime fascista<sup>94</sup>.

Il lavoro dei singoli studiosi, lo si è visto, non si interruppe, ma si svolse nella sempre più conclamata assenza di un programma comune. La mancanza di un progetto collettivo che, nelle sue linee generali, fosse condiviso dalla

94. Il primo volume, realizzato nell'ambito delle attività dell'INMSLI, dedicato agli anni del regime è *Storiografia e fascismo*, FrancoAngeli, Milano 1985, che presentava alcune rassegne sullo stato degli studi.



storiografia di sinistra o, quantomeno, da sue significative componenti, fu tuttavia probabilmente la prima ragione dell'incapacità di misurarsi pienamente con il paradigma interpretativo che si veniva delineando dai densi volumi della biografia mussoliniana di De Felice - nel 1981 uscì un nuovo capitolo della biografia mussoliniana<sup>95</sup> -, dall'infittirsi dei suoi interventi occasionali (non sempre coerenti tra loro, occorre dire) e dalle ricerche di allievi e studiosi a lui vicini<sup>96</sup>. Si assistette perciò, soprattutto a partire dai primi anni Ottanta, a un generale ripiegamento della storiografia di sinistra, a un progressivo rinserrarsi entro i confini della sua tradizione interpretativa. Da un lato, ci fu un'evidente attenuazione del tono delle polemiche (almeno fino alle interviste concesse da Renzo De Felice a Giuliano Ferrara, per il "Corriere della Sera", tra la fine 1987 e l'inizio del 1988) e apparvero i primi riconoscimenti del contributo che comunque, pur tra molti limiti, stava apportando la sua ricerca, almeno quella consegnata alla biografia di Mussolini<sup>97</sup>. Dall'altro, tuttavia, a questi riconoscimenti non corrisposero significativi contributi sul piano interpretativo e della ricerca, che fossero comparabili con quelli del decennio precedente per ampiezza di sguardo e originalità.

Soprattutto, nel giro di pochissimi anni era decisamente cambiato il contesto più generale, il clima culturale del paese. Volgeva al tramonto l'età dell'impegno, delle mobilitazioni collettive, delle forti identità politiche e ideologiche e si apriva una nuova fase, segnata dal trionfo del privato, dall'allentamento dei legami tra l'individuo e gli aggregati collettivi, dall'indebolimento delle appartenenze. Il modo di pensare l'autobiografia collettiva della nazione, a partire dai momenti più bui e conuroversi, ne venne inevitabilmente investito. Emerse, sostenuto e alimentato non poco da un invadente barrage mediatico, un desiderio sempre più diffuso di rapportarsi al passato in maniera non critica e problematica ma, al contrario, autoindulgente e il più possibile pacificata<sup>98</sup>. In questo quadro, l'antifascismo - portatore per definizione di una rilettura critica della storia nazionale - appariva sempre meno in grado di intercettare le esigenze di una vasta porzione di opinione pubblica. Il progetto incarnato dal PSI di Craxi, spalleggiato da larga parte della grande stampa, di

95. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II: *Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981.

96. Sulle contraddizioni tra i diversi interventi di De Felice, cfr. Baris, Gagliardi, *Le controversie sul fascismo*, cit.

97. Ivi, p. 324.

98. G. Crainz, *I programmi televisivi sul fascismo e la resistenza*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negoziazioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 465-91; N. Tranfaglia, *Fascismo e mass-media: dall'intervista di De Felice agli sceneggiati televisivi*, in "Passato e presente", II, 3, 1983, pp. 135-48; T. Mason, *Il fascismo "made in Italy". Mostra sull'economia tra le due guerre*, in "Italia contemporanea", 158, 1985, pp. 5-32.

superare le culture politiche del dopoguerra e di ripensare la democrazia dei partiti, il sempre più sentito rifiuto dei fenomeni di violenza di piazza, molti dei quali erano riconducibili alle pratiche di "antifascismo militante", e, infine, sul versante della politica istituzionale, l'esaurirsi della politica di solidarietà nazionale, i cui contraenti proprio sull'antifascismo avevano ampiamente investito, erano tutti fattori che contribuivano ulteriormente ad accelerare la crisi del discorso antifascista<sup>99</sup>.

Tutto questo non poteva non avere una forte influenza anche oltre la ristretta cerchia degli storici professionali. La reazione prevalente degli studiosi di sinistra fu di rinserrarsi almeno in parte nei confini del già noto, anche attraverso una rivendicazione identitaria ben poco produttiva. Era un atteggiamento, tra l'altro, in cui si rispecchiava la forza politica maggiormente identificata con la memoria dell'antifascismo e della Resistenza, il PCI<sup>100</sup>. Richiamare la fedeltà all'antifascismo significava in concreto non solo affermare l'estraneità da quel campo del proprio avversario, la storiografia defeliciana, ma anche rivendicare la propria filiazione da un canone interpretativo che affondava le proprie radici negli anni della lotta alla dittatura. Le piste d'analisi avviate negli anni Settanta, e che intendevano prendere le distanze da quel canone intorno a diverse questioni sensibili, non vennero dunque organicamente sviluppate. Non vide la luce l'auspicato lavoro collettivo capace di modellare una lettura della storia del fascismo e della storia d'Italia affrancata dai più vetusti canoni interpretativi, che potesse raggiungere una larga circolazione presso vari strati dell'opinione pubblica e con la quale tentare di saldare la riflessione sul passato con le suggestioni che emergevano da una società e da una politica in profonda trasformazione.

Il panorama degli studi, al contrario, andò frammentandosi. Per l'assenza di un forte e spendibile paradigma interpretativo e, contemporaneamente, per il successo in quegli anni della storia sociale e della microstoria, cui per contro corrispose la crisi della storia politica e della nazione come spazio privilegiato se non esclusivo del racconto del passato<sup>101</sup>. Sul piano storiografico, si ebbero numerosi studi pregevoli, rigorosi nella costruzione e preziosi per la capacità di illuminare singoli aspetti della dittatura, ma all'interno di un quadro generale sempre più segnato dallo specialismo tematico, talvolta dal particola-

99. Cfr. G. Santomasino, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in Id., *Antifascismo e dintorni*, manifestolibri, Roma 2004, pp. 302-3.

100. Nel corso degli anni Ottanta il PCI, che nel decennio precedente aveva con diversi suoi esponenti assunto posizioni, come si è visto, articolate e non schematiche, si chiuse sulla difensiva: cfr. U. Pecchioli, *Perché si è riaperto il dibattito su fascismo e antifascismo*, in "Rinascita", XLII, 8, 9 marzo 1985, pp. 6-7.

101. Sulla storia sociale, cfr. M. Salvati, *La storiografia sociale nell'Italia repubblicana*, in "Passato e presente", XXXVI, 73, 2008, pp. 91-110.

rismo localistico, e dal perdersi di un legame forte tra sapere storico, riflessione sul passato nazionale e comprensione del presente<sup>102</sup>.

Non mancò chi, tra gli storici di sinistra, mostrò consapevolezza e preoccupazione per la deriva in atto. Era il caso, in particolare, del gruppo raccolto intorno alla rivista "Problemi del socialismo", che avviò una riflessione sullo stato di salute dell'antifascismo e sulla funzione che esso poteva svolgere nel sistema politico-culturale italiano. Tra i risultati più incisivi, e noti, figura senz'altro il fascicolo del 1986, che ospitava una sezione su *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, e, in particolare, un articolo di Nicola Gallerano dal titolo emblematico *Critica e crisi del paradigma antifascista*. Nel confrontarsi con le critiche al "paradigma antifascista", Gallerano puntava l'attenzione anche verso i ritardi e i limiti culturali che la storiografia di sinistra stava segnando, anche quella maggiormente capace di liberarsi da un antifascismo retorico e moralistico:

La cultura antifascista - scriveva - sconta [...] lo scarso coraggio intellettuale [...] nell'affrontare alcuni luoghi comuni o veri e propri tabù della sua tradizione: dall'immagine ortodossa di un antifascismo unanimitario e appiattito sul terreno patriottico [...]; alla rimozione del lacerante e contraddittorio processo vissuto dalla coscienza collettiva per liberarsi delle sue compromissioni con il fascismo, al problema della violenza [...] all'incapacità di superare fino in fondo una lettura degli anni tra le due guerre, ma soprattutto dell'Italia repubblicana, attraverso la griglia riduttiva della contrapposizione tutta politica fascismo/antifascismo<sup>103</sup>.

La storiografia antifascista - notò ancora Gallerano - aveva discusso ampiamente l'interpretazione proposta da De Felice, mettendone in luce limiti e aporie, ma non era riuscita a scrivere una diversa storia del fascismo, basata su una base documentaria altrettanto ampia e capace di coprire un arco cronologico completo<sup>104</sup>.

Si era lontani, insomma, da quella sensazione di fiducia e di ottimismo per il lavoro avviato che trapelava dieci anni prima<sup>105</sup>. Stava evaporando, più in generale, una concezione della storiografia come grande progetto politico-culturale, cui faceva riscontro un nuovo rapporto con i media e con il "pubblico"

102. Per un panorama della storiografia dell'ultimo trentennio, cfr. *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*, numero monografico di "Studi Storici", LV, 1, gennaio-marzo 2014.

103. N. Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in "Problemi del socialismo", 7, 1986, p. 133. Considerazioni non dissimili, seppure in maniera meno netta e articolata, trapelano in Tranfaglia, *Fascismo e mass-media*, cit., p. 142.

104. Gallerano, *Critica e crisi*, cit., p. 117.

105. E. Santarelli, *L'interpretazione del fascismo*, in "l'Unità", 5 agosto 1975.

generalista, secondo un processo che arriva fino ai giorni nostri<sup>106</sup>. Si bloccò, di conseguenza, l'ambizioso tentativo di inserire la storia del fascismo dentro un ripensamento complessivo della storia nazionale, che chiamasse in cause le continuità, le permanenze e le rappresentazioni più consolidate. Specialismo, anche con l'apertura a nuovi temi e metodologie (la storia locale, la storia delle politiche culturali, lo studio dei ceti medi), da un lato, perdita di contatto con un'opinione pubblica più larga, che invece guardava ora sempre di più al racconto promosso dalla televisione, dai giornali, dall'editoria di massa e dalle mostre a carattere divulgativo, sempre meno bisognose della mediazione dello storico di professione e, soprattutto, sempre più allineate a un revisionismo mediatico tranquillizzante e problematico, dall'altro: era questa la situazione della storiografia di sinistra sul fascismo dai primi anni Ottanta.

Se si sposta lo sguardo oltre i confini ristretti della ricerca storica, e si guarda al suo "uso pubblico", al dibattito più generale, alle ricadute sulla *public history*, le conseguenze appaiono evidenti. Il tentativo di superare il mito della nazione antifascista per ripensare in senso critico e problematizzante la storia del fascismo come chiave di volta della storia d'Italia finì in poco tempo con il soccombere a un'inarrestabile vulgata, rassicurante e consolatoria, che rilanciava e consolidava un altro mito, ben più duraturo e resistente, quello degli "italiani brava gente". Le problematiche aperte negli anni Settanta, filtrate dal nuovo *zeitgeist* conservatore, da una più aggressiva invadenza del discorso pubblico da parte dei media e dal primato acquisito dal revisionismo, si riproposero in seguito sotto un segno completamente diverso: il tema delle basi di massa del fascismo, delle adesioni diffuse e del consenso sarà proposto non come passaggio critico, questione su cui interrogare le irrisolte continuità della storia nazionale, possibile fonte per processi di responsabilizzazione collettiva, ma, invece, come il via libera per un giudizio minimizzante se non assolutorio nei confronti della dittatura, alla quale, assumendo acriticamente la presunta verità indicata dai sentimenti e dall'opinione degli italiani, veniva attribuito un carattere bonario, incomparabile con la crudeltà e la ferocia del nazismo; analogamente, il ripensamento delle questioni della cultura e della modernità del fascismo, anziché precludere a una problematizzazione del coinvolgimento di intellettuali ed élite economiche e sociali nelle pratiche del regime, era reso funzionale a una normalizzazione del fascismo stesso e un implicito invito a un rapporto più pacificato con quella fase della storia italiana<sup>107</sup>.

Insomma, i percorsi di ripensamento critico e di ricerca avviati negli anni Settanta, nonostante le energie intellettuali profuse e la ricchezza di argomen-

106. M. Nani, «Un pubblico diverso»: giornalisti, storici e senso comune. Per una ricerca sugli usi della storia nel campo giornalistico, in «Contemporanea», X, 3, 2007, pp. 372-401.

107. Cfr. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

ti messi in campo, andarono incontro a una battuta d'arresto che si sarebbe rivelata definitiva. Fu, per la storiografia di sinistra, un'occasione mancata per rinnovare le proprie categorie d'analisi e per rilanciare un approccio critico e impegnato al passato nazionale, positivamente riacquisto al patrimonio politico-culturale di riferimento ma non schiavo di canoni interpretativi non più adeguati.

Si rifletteva, in queste difficoltà, la crisi delle culture politiche di riferimento, che con l'inizio degli anni Ottanta - tra crisi del marxismo, offensiva neoliberale e declino della partecipazione politica - apparvero sempre meno capaci di intercettare i bisogni nuovi che emergevano dalla società e di rappresentare un progetto di cambiamento credibile e all'altezza dei tempi. Da questo punto di vista, il dibattito storiografico sul fascismo tra anni Settanta e primi anni Ottanta può essere considerato non solo un momento rilevante della storia della storiografia italiana e dell'evoluzione del rapporto tra ricerca e dibattito pubblico, ma anche un momento di indubbio rilievo nella storia culturale della sinistra italiana, che vide, nel giro di pochi anni, subentrare alla vivacità e alla ricchezza una sempre più acuta crisi di senso e di progettualità, di cui oggi avvertiamo le ultime e più estreme manifestazioni.

## Dalla storia sociale alla microstoria

di Anna Maria Rao

Nel 1970, in *Utopia e riforma dell'Illuminismo*, Franco Venturi, che aveva in passato ripetutamente manifestato la sua ammirazione per la storia sociale francese, operando attivamente per la sua diffusione in Italia<sup>1</sup>, sferrava - con ironia ma con decisione - una dura polemica, quasi una requisitoria, nei confronti della sociologia e della storia economica, che pretendevano di affrontare la storia dell'Illuminismo partendo dalla società, dai gruppi anziché dagli individui; e nei confronti dell'applicazione del metodo quantitativo alla storia delle idee, nel quale vedeva il ricorso a un ciclotrone per spaccare una noce. Attaccava il marxismo: non serviva il marxismo per capire l'Illuminismo (riducendolo a ideologia borghese) ma l'Illuminismo per capire il marxismo. Per Venturi solo a partire dal momento creativo dell'individuo (Diderot) era possibile comprendere i Lumi, sia pure considerandolo come movimento complessivo<sup>2</sup>.

Fu pronto a seguirlo Furio Diaz che, in nome della storia delle idee, espresse un rifiuto ancora più netto della storia sociale nei saggi *Le stanchezze di Cléo* (1972)<sup>3</sup> e *Per una storia illuministica* (1973)<sup>4</sup>.

Non è solo leggendo Venturi che il 1970 appare come un vero e proprio snodo nel panorama storiografico italiano. Dopo le schermaglie (non prive di asperità) degli anni Cinquanta e Sessanta fra storia etico-politica e storia economica e sociale, marxismo e sociologia potevano apparire come dei veri e propri ostacoli a ricostruzioni complessive di storia politica e delle idee, nelle quali molti storici

1. Si vedano soprattutto le lettere indirizzate a Cantimori nel corso di circa dieci anni (dal novembre 1945 al dicembre 1955) pubblicate in G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana. In appendice il carteggio Venturi-Cantimori dal 1945 al 1955*. Bibliopolis, Napoli 2003, pp. 361-478.

2. F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1970, p. 24. Rinvio al mio *Lumi, riforme, rivoluzioni. Percorsi storiografici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 3-48. Più in generale, A. Viarengo, *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*, Carocci, Roma 2014.

3. Apparso sulla "Rivista storica italiana", LXXXIV, 3, 1972, come indicato, fu ripubblicato in M. Cedronio, F. Diaz, C. Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, con introduzione di M. Del Treppo, Guida, Napoli 1977, pp. 75-162.

4. Guida, Napoli 1973.